



Diocesi di Assisi – Nocera Umbra – Gualdo Tadino

Curia Diocesana

UFFICIO CATECHISTICO

XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - ANNO C

(2Re 5,14-17; Sal 97; 2Tm 2,8-13; Lc 17,11-19)

Le letture di questa domenica ci propongono, in continuità con quelle di domenica scorsa, il tema della fede, ma con una prospettiva diversa, quella della gratuità: non possiamo stabilire con Dio un rapporto di "dare e avere" e ricordarci di Lui solo quando fa qualcosa di buono per noi.

«**Gesù, maestro, abbi pietà di noi!**». La fede nasce dal bisogno, dal grido universale della carne che soffre, dalla nostra fame di vita, di senso, di amore, di salute, quando non ce la fai e tendi le mani. La lebbra è una malattia terribile e devastante, che marcisce il corpo, lo spirito e le relazioni. Al tempo di Gesù i rabbini dicevano che un lebbroso era come un morto e poteva solo contaminare chi lo toccava e che la lebbra era la massima punizione che Dio infliggeva al peccatore. Sono dieci e, in Israele, questo indica la totalità come a dire che siamo tutti malati, tutti lebbrosi, tutti bisognosi. Dei dieci uno è straniero, nemico, un samaritano. Ma la malattia e il dolore accomunano ogni uomo, senza distinzioni di religione o di etnia. La sofferenza è e resta l'esperienza più comune tra tutti gli uomini.

«**E mentre essi andavano, furono purificati.**». È quando la situazione sembra definitiva e disperata che ci si aggrappa ad ogni speranza e ci si fida. Il grido del bisogno è ricco di fiducia: qualcuno ascolterà, qualcuno verrà. I dieci si fidano di Gesù e sono guariti. La guarigione non è istantanea, richiede un cammino, un fidarsi; Dio non ama i miracoli eclatanti, chiede sempre consapevolezza, cammino, fiducia, mediazione. Ci vuole tutta la vita per guarire dalla lebbra del peccato e della solitudine. I dieci vanno e, mentre camminano, si accorgono di essere guariti. Anche a molti di noi accade di guarire per strada, quando la smettiamo di porre condizioni a Dio e a noi stessi.

«**Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo**». A questa fede manca qualcosa: la gioia di un abbraccio, una relazione, una risposta, il dire grazie. I nove "buoni ebrei" hanno osservato la legge, hanno ottenuto la guarigione desiderata, che percepiscono come dovuta per la loro bravura, e si sentono a posto quindi non obbligati a tornare a ringraziare: prima vanno dai sacerdoti per rispettare la legge, poi alle loro case. Essi rappresentano molti credenti che, in fin dei conti, sono bravi, buoni, ma per i quali Gesù non è il 'primo', ma viene dopo le 'mie' cose, il 'mio' lavoro, il 'mio' tempo. Il Samaritano invece non conosce le prescrizioni della legge ma quando si sente guarito prova un senso di gratitudine grande e sente il bisogno di tornare da Gesù che lo trasforma in modello di fede per gli Ebrei.

Per la riflessione:

Nel racconto possiamo distinguere i tre passi fondamentali del cammino del credente: aver bisogno/ fidarsi/ ringraziare. So riconoscermi in ogni momento della mia vita bisognoso dell'amore e della grazia del Signore oppure me ne ricordo solo quando qualcosa non va? Mi fido veramente di Lui oppure lo riconosco come il Signore solo quando tutto va come io penso debba andare? So dire grazie, fare Eucarestia, per i doni ricevuti?